

Il nazista doveva scomparire: questo il prezzo del suo silenzio

Da tempo prevista la fuga di Freda

Un programma che forse risale al tempo dell'arresto - La tesi di un magistrato - Appoggi potenti anche a livello internazionale - Ancora utile agli strateghi occulti della tensione A Venezia una «centrale nera» si fa viva: «Siamo stati noi» - La routine delle ricerche

Dal nostro inviato

CATANZARO - La fuga di Franco Freda è, probabilmente, il prezzo pagato al suo silenzio. In tanti erano interessati a che il fascista padovano non rivelasse i molti segreti di cui è depositario, a cominciare dal vecchio (ma ancor vigoroso) establishment dello spionaggio che ha trovato in lui un prezioso collaboratore nella faticosa opera di mimetizzare le responsabilità di organi istituzionali nello sviluppo della strategia della tensione. La promessa risulterà dunque lontana nel tempo: bisogna aspettare il momento opportuno, creare condizioni e appoggi per portare a compimento il disegno. Questo momento è arrivato alla fine della scorsa settimana quando i complici hanno annunciato di esser pronti e quando il rilasciamento dell'attività di controllo rendeva più agevoli gli spostamenti.

Si dice uno dei magistrati che si è occupato del processo «era la strage di piazza Fontana: non è pensabile che tutto sia accaduto per un caso, per una serie di fortunate o sfortunate, dipendendo dall'angolazione, circostanze, Freda doveva decidere perché così era stato deciso. Non ora, non un anno fa, non all'atto del suo arresto, ma quando la strategia della tensione prendeva corpo e co-

minciava a infliggere i colpi più duri. Se le cose stanno così, è evidente che ancor più gravi sono le responsabilità di chi lo doveva controllare: è possibile che la consapevolezza della fuga fosse solo del magistrato in questione? E comunque egli ha esternato le sue «previsioni» con gli uomini preposti al controllo o con altri anche più responsabili? Questa storia è ancora una volta storia di misteri. Come lo è stata per la fuga di Pozzan, il bidello espatriato con passaporto timbrato SID, come lo è stato per la scomparsa e la ricomparsa di Guido Giannettini. Una storia di misteri e di fughe al momento opportuno per Freda e per coloro che non vogliono la verità fino in fondo su piazza Fontana e su tanti altri episodi della strategia dell'eversione, che non vogliono che si arrivi alla «mente» di questa strategia.

Protettori

Bisognava che Freda non pagasse, scomparisse: il debito è stato pagato. Dice un ufficiale dei carabinieri impegnato nelle indagini per ritrovarlo: «Lo riporteremo, vivo o morto». Sì, dice proprio come nel film. Ma il PG Chiabattini per il quale la fuga di Freda è solo «un

aspetto, fenomeno della realtà» (che mai vorrà dire?) avverte: «Freda non ha alcuna intenzione di tornare a fare i conti con la giustizia». Ma sono soprattutto i suoi protettori, quelli con i quali aveva un debito da saldare, che non desiderano che egli faccia i conti con la giustizia. Ed è significativo che la sua scomparsa sia stata proprio rivendicata da un grosso gruppo d'appoggio al neocapitalismo internazionale. A Venezia uno sconosciuto, che ha detto di essere dell'organizzazione «Odessa», ha telefonato al pomeriggio alla redazione locale dell'ANSA affermando: «Il camerata Freda è stato fatto uscire da noi venerdì pomeriggio ed è ormai all'estero. Non sentirete mai più parlare di Freda - ha proseguito l'anonimo - ma da lui non da altri, in quanto il suo capitolo è chiuso». Può non essere così, ma certo la cosa è molto curiosa.

Ieri, comunque, la Corte di Assise, sotto la presidenza di Pietro Scutari, dopo un'ora di camera di consiglio ha firmato un nuovo ordine di cattura. Ora Freda sarà cercato dai carabinieri e polizia, blocceranno porti e aeroporti, con pattuglie giganti, controlleranno le strade. L'interpol e i servizi segreti di altri paesi chiederanno la collaborazione anche di altri paesi, ma sia-

mo ormai alla routine. Come gli uomini che continuano a sorvegliare l'abitazione di Freda perché non si sa mai, potrebbe sempre tornare? Ma la «ricerca assidua» (è testuale nel nuovo ordine di cattura) nell'abitazione del fascista di via Fratelli Plutino, due camere e servizi. Un'inchiesta, sicuramente, tenterà di accertare se vi sono responsabilità degli agenti che sorvegliavano la casa. Sicuramente, è sempre così, qualche straccio volerà (non è accaduto anche per Kappler?) e forse qualche incolpa responsabilità dei poliziotti che dovevano controllare l'abitazione verrà fuori. Ma è più su, in alto, che bisogna cercare le responsabilità di questa come delle altre fughe che hanno caratterizzato gli anni della tensione.

D'altra parte è chiaro che un personaggio conosciuto come Freda (e foto quasi quotidiane in TV e sui giornali) poteva pensare di farla franca solo con grandi aiuti. Ora dicono di uomini fidati che avrebbero parlato a Napoli o a Brindisi, dicono di un espatrio clandestino via mare (ma poi si scopre che in questi giorni il mare era impraticabile), dicono di un amico che lo ospiterebbe in Australia. Una delle «Mss» Diomede tanto, ma il magistrato di cui abbiamo parlato prima ribatte: «Sono

tutte ipotesi come quella di una fuga in Sudamerica, che non tengono conto di un dato di fatto: Freda non poteva rischiare, doveva andare a colpo sicuro, doveva avere pronti rifugio e mezzi. E' uscito senza portare via niente, neppure un fazzoletto. Consapevole quindi che la partita che stava giocando era di quelle che si chiama «no definitive».

Il silenzio

«Dicono anche che è fuggito per non finire all'erza stola. Non è così. Egli sapeva che anche in caso di condanna in primo grado non sarebbe stato arrestato. La legge lo vietava. Per riportarlo in prigione si sarebbe dovuto attendere la sentenza definitiva, tra cinque o sei anni». Nonostante questo ampio margine di libertà, Freda ha scelto di scomparire: sapeva benissimo, che facendo sarebbe stato raggiunto da un nuovo ordine di cattura, che ci avrebbe cominciato a fermare nuovamente decore e termini della carcerazione preventiva. E che questo avrebbe significato, nel caso fosse stato ripreso, il carcere a vita dopo la condanna.

Perché quindi ha barattato altri sei anni di libertà con la fuga? Perché, è la risposta, questa era l'ultima occasione per mettere d'accordo le condizioni favorevoli e la disponibilità dei suoi protettori a estinguere il debito del suo silenzio. Questa era l'occasione per attuare il piano predisposto da tempo e nel quale erano contemplati anche certi comportamenti processuali, le fughe, i silenzi, i rinvii, i palleggiamenti di competenza, le autoaccuse.

Rispondere alla domanda chi ha fatto fuggire Freda, chi lo ha aiutato, o chi comunque lo ha fatto sparire, significa rispondere a un interrogativo più inquietante: non vuole che sia fatta luce sulla strategia del terrore. E' una domanda alla quale pare voglia cercare una loro risposta anche gli uomini dei neonati servizi di sicurezza, quelli sorti dalle ceneri nefaste del vecchio compromesso SID. Ieri gli ufficiali erano a rapporto dal procuratore generale Chiabattini. L'aria è tesa. Ora si teme. Si temono tante cose. Anche per la vita di altri imputati: Giannettini ad esempio (che ieri è stato fatto spostare dalla sua abitazione abituale). Ma si teme soprattutto che una nuova spirale si retta in moto. Freda è il personaggio capace di farlo.

Paolo Gambescia

Vecchie strutture contro l'esercito degli evasori

I finanzieri: un corpo impreparato e male utilizzato

Necessità di una profonda riforma - Grave iniziativa del comandante Giudice denunciata in una interpellanza del PCI al Senato

ROMA - L'evasione fiscale: un tema scottante, che assume particolare gravità nell'attuale situazione di crisi, per superare la quale occorrono ingenti mezzi finanziari e gli sforzi di tutti. L'Italia detiene nel campo delle evasioni fiscali, un primato non invidiabile. Si è parlato di 50 mila miliardi frodati al fisco in soli quattro anni, ma c'è chi sostiene che sono molti di più. Perché? Fra tutti i paesi dell'occidente industrializzato - ha riconosciuto il recente il ministro della Giustizia, Bonifazi - l'Italia ha il più inefficiente sistema di repressione delle evasioni fiscali e di lotta agli evasori». La «marchina» dello Stato è assolutamente inefficace. Negli ultimi anni si sono accumulati 60 milioni di dichiarazioni fiscali, senza che siano state neppure lette.

Il governo Andreotti ha nel suo programma una serie di «forme di controllo» per l'IVA e per una più efficace lotta all'evasione delle imposte dirette, ma finora è stato varato soltanto un disegno di legge per punire gli evasori fiscali, mentre il ministero delle Finanze sta mettendo in piedi un «programma triennale» di ristrutturazione dell'Amministrazione.

Uno dei nodi da sciogliere, per combattere efficacemente lo scandaloso fenomeno delle evasioni fiscali, resta comun-

que quello della Guardia di Finanza - 46 mila uomini, un bilancio annuo di spesa di 400 miliardi - sulla cui funzionalità c'è molto da dire. Su questo problema si è aperta una vivace polemica, nella quale è intervenuto anche il comandante del Corpo, gen. Giudice, con una lunga intervista a un quotidiano milanese che contiene giudizi che si rilevano in una interpellanza rivolta al ministro Malfatti da un gruppo di senatori del PCI, fra cui i compagni Pecchioli e Federici - «quanto meno opinabili e poco rassicuranti per il futuro della Gdf», chiamata ad operare con efficienza e spirito democratico nell'interesse del Paese.

Come si può, infatti, affrontare - come fa il generale Giudice - che il 71 per cento dei finanzieri è impegnato nella «caccia agli evasori»? E' documentabile per esempio che nell'attività di repressione delle evasioni dell'IVA che potrebbe rendere allo Stato il doppio della cifra attuale (4.800 miliardi riscossi nel periodo gennaio-giugno 1978) sono impiegati poco più di 8.500 uomini (di cui 500 ufficiali, come ha ammesso lo stesso comandante della Gdf); quelli in servizio presso i Nuclei di Polizia Tributaria, che deve occuparsi anche di contrabbando, della tutela del patrimonio artistico, della lotta contro lo spaccio della droga, di frodi alimentari e di altre cose ancora. E non si venga a dire che i finanzieri in servizio nei porti, ai valichi di frontiera e nelle più sperdute località costiere, operino nel quadro della «caccia all'evasore». Tutt'al più - come sostiene il Movimento democratico della Gdf - si potrà impedire ai frontalieri rientrano con mezzo chilo di caffè in più, o che il marittimo «contrabbandi» una bottiglia di cognac.

Alunni a Milano per un processo

MILANO - Corrado Alunni è stato trasferito di nuovo a Milano, dove giovedì prossimo sarà processato insieme con Renato Curcio in relazione, tra l'altro, alla scoperta del «covo» delle Brigate rosse di Pavia avvenuta il 25 dicembre 1976.

La Procura della Repubblica di Milano sui documenti trovati in via Monte Nevoso

«Ecco tutto quello che c'era nei covi BR»

Rinvenuti: una importante e inedita documentazione «interna» dell'organizzazione terroristica, l'archivio «storico», dalla nascita all'ultimo attentato, lo stendardo e altro materiale - Recuperati anche «dattiloscritti che si riferiscono alla prigionia di Moro» - «Cervelli» e «santuari» restano segreti - Una smentita per Mario Moretti

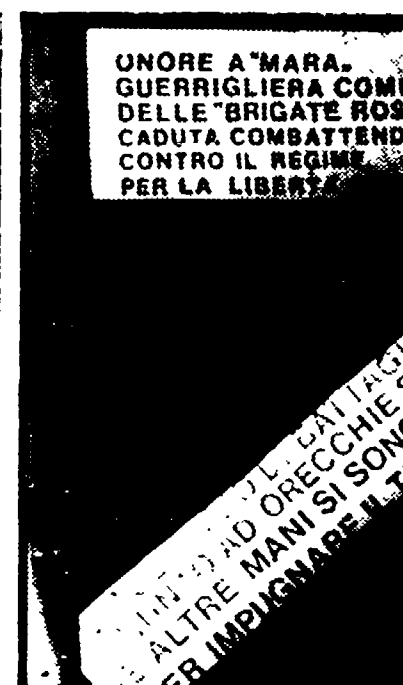
Tutto l'archivio BR nelle mani degli inquirenti

(Dalla prima pagina) sulla cattura di Moretti, ha precisato il magistrato, sono sorte perché in un primo momento non era stato identificato con certezza uno degli arrestati, Franco Bonisoli. Quindi il procuratore di Milano ha annunciato il ritrovamento di un completo archivio storico delle BR, che copre il periodo che va dal '70 a questi giorni, di una documentazione «impegnativa» inedita sulla organizzazione interna delle BR, e di altre cose, tra le quali un drappo di seta rosso con lo stemma dell'organizzazione terroristica: ma non è, ha precisato il magistrato, quello che si è rivelato nelle foto di Moro diffuse durante la prigionia. Per quanto riguarda i documenti utili all'inchiesta sull'agguato di via Fani, infine, il procuratore di Milano ha ripetuto le stesse cose dette dal suo collega di Roma.

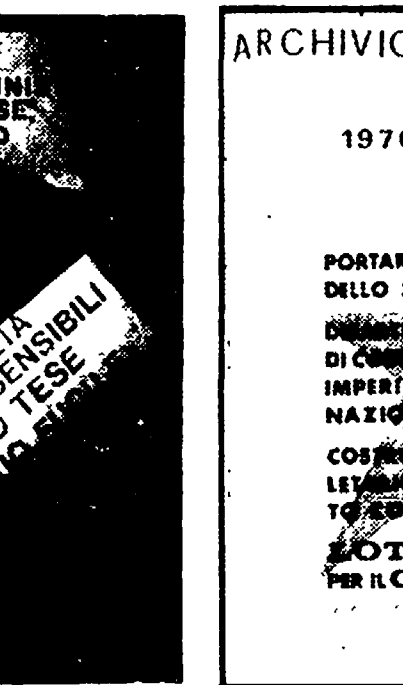
Stabiliti alcuni importanti punti fermi, però, adesso si intrecciano le «rivelazioni» (vere o fasulle) sul contenuto dei verbali del «processo» delle BR a Moro. Secondo alcune voci, nel fascicolo relativo ai carabinieri non ci sarebbero i resoconti di un vero e proprio interrogatorio, ma una serie di dichiarazioni del presidente democristiano, molte delle quali sembrerebbero rivelare ai tribunali che non sono i terroristi, ma personalità politiche. Stando sempre ad indiscrezioni non confermate, inoltre, in parte si ritroverebbero gli stessi argomenti trattati nelle lettere scritte da Moro e fatte uscire dalla prigione delle BR. In ogni caso gli inquirenti ieri hanno assicurato - in forma ufficiale - l'importanza che questi docu-

Dalla nostra redazione

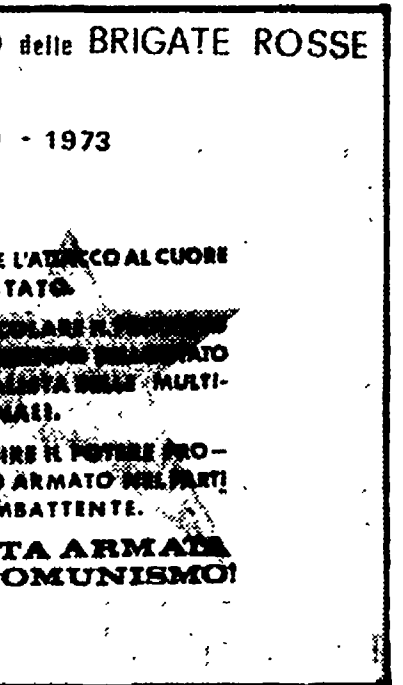
MILANO - L'appartamento di via Montenevoso sembra avere le caratteristiche di un «terminale» della banca centrale dei documenti dell'organizzazione terroristica. In questo stesso tempo, di una base operativa: questo il succo che si può ricavare da una lunga comunicazione alla stampa da parte della procura letto dallo stesso capo della procura, dottor Marco Gresti. Per troncane alcune distorsioni interpretazioni giornalistiche, il comunicato contiene anche un elenco del materiale ritrovato nei covi: balza in evidenza che è stato inferto un colpo duro all'organizzazione eversiva, anche se limitato al suo livello «operativo». Si sono acquisiti documenti «interni» che consentono di «gettare un occhio» su quanto è avvenuto di recente nelle BR, anche attraverso gli attentati più gravi, compresa la strage di via Fani e l'assassinio Moro. Spingersi oltre è assolutamente azzardato.



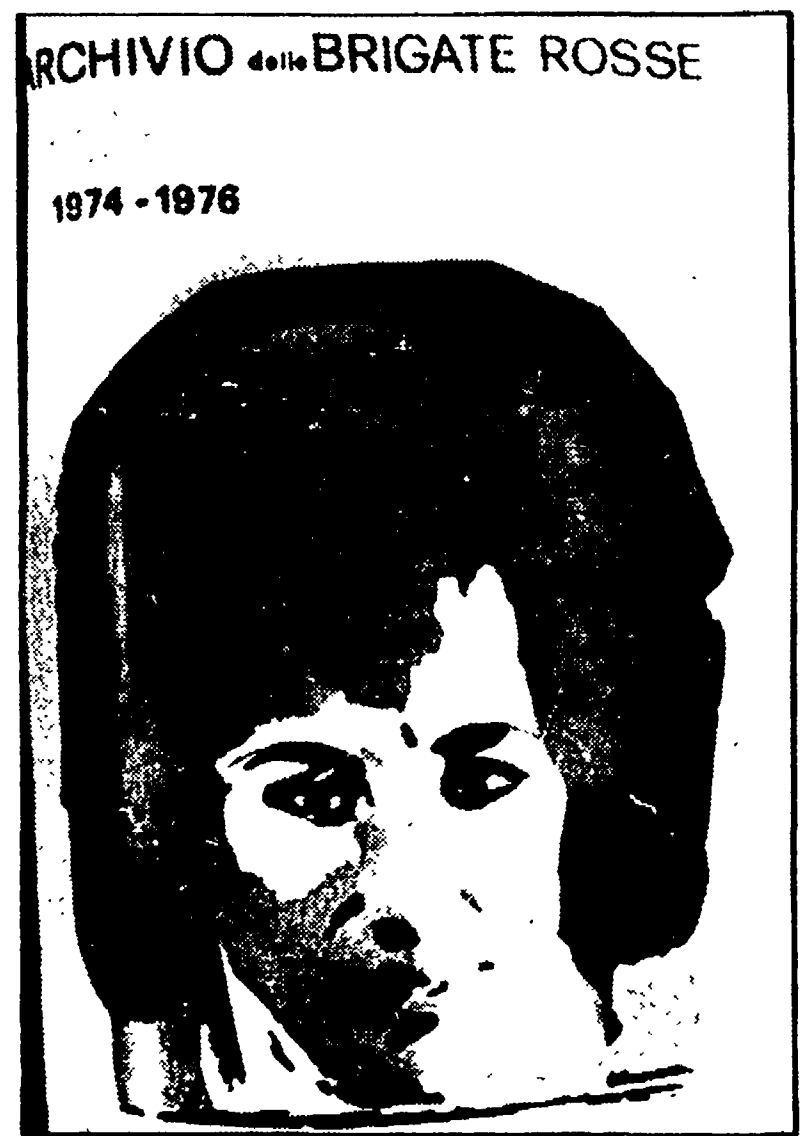
l'attentato e l'assassinio dell'onorevole Moro? Che posto occupa nell'elenco? Fra le parti dell'archivio? Alla domanda esplicita, la risposta di Gresti è stata altrettanto esplicita: «No, non ne fa parte». E allora che cosa è stato ritrovato? «Sono stati rinvenuti» - spiega il comunicato - «e vengono attualmente attentamente esaminati, dattiloscritti che si riferiscono, o possono riferirsi, alla prigionia subita dall'onorevole Aldo Moro. Non sono state rinvenute fotografie polaroid o di altro tipo ritraenti l'onorevole Aldo Moro durante la sua prigionia; non sono state rinvenute bobine contenenti le registrazioni di interrogatori subiti nel corso della prigionia del predetto parlamentare».



Dal comunicato, è evidente che si è ritrovato materiale dattiloscritto riguardante Moro. Materiale che pare non fa parte dell'archivio di via Monte Nevoso. E' il sostituto



Ferdinando Pomarici a chiarire ulteriormente il materiale riguardante le azioni e gli attentati viene, secondo le abitudini delle BR, distribuito in copia a tutte le basi: serve per il «diabatto interno» e per l'esame critico delle operazioni. La distribuzione in copia non significa necessariamente che i documenti sono fotocopiali: probabilmente le copie vengono fabbricate e moltiplicate lungo il tragitto del materiale. Vediamo di spiegare: ogni «terminale», né ricevere i documenti, provvede a smistarli ad altri terminali dopo averne fabbricate copie dattiloscritte.



Montenevoso potrebbe fare pensare anche ad un arrivo molto fresco nel tempo e quindi non ancora integrato nell'archivio. I brigatisti si sentivano sicuri: «La porta di ingresso dell'alloggio» - dice il comunicato - «il coordinamento è stato svolto dai magistrati di turno che hanno preso visione completa del materiale. Ultimo, ma non meno importante fatto: viene smentito un contrasto con la magistratura romana il materiale riguardante Moro, dopo che è stato esaminato direttamente con il giudice romano Galucci, non appena scoperto l'appartamento di via Montenevoso: l'equivoco era durato pochissimo: la differenza di età fra i due aveva fugato ogni errore. Nel comunicato del procuratore capo viene puntigliosamente smentita ogni voce tendente a mostrare l'operazione del primo ottobre come

La Pravda: caluniose invenzioni d'un provocatore

MOSCA - In una nota la Pravda definisce «mostruose insinuazioni» le affermazioni fatte da Renzo Rossellini, ormai nota intervista rilasciata al quotidiano francese di ispirazione socialista Le Matin. Il giornale sovietico si riferisce alla parte dell'intervista nella quale Rossellini, definito «provocatore» e attivista dell'estrema sinistra, sostiene che i terroristi delle cosiddette «brigate rosse» che hanno sequestrato e ucciso Aldo Moro sarebbero collegati con l'URSS.

«Questa invenzione antisovietica» - scrive la Pravda - non è affatto originale. Ricordiamo che certe sortite provocatorie sono state fatte per la prima volta da Renzo Rossellini in un'intervista alla stampa statunitense. Naturalmente Rossellini, aggiunge il giornale sovietico, questo «Sillamo in piazza assieme a gente che inneggia alle BR...», ha risposto Rossellini, ieri si è appreso, infine, che mercoledì scorso è stato ascoltato dal consigliere Galucci il senatore democristiano Giovanniello, che il mese scorso in un'intervista alla Repubblica, aveva affermato che Moro prima di essere assassinato era stato consegnato a delinquenti comu-

Dalla nostra redazione

TORINO - E' stata resa nota ieri la motivazione della sentenza della Corte d'assise di Torino contro le «brigate rosse», pronunciata il 23 giugno scorso. Si tratta, per la mole e la delicatezza del processo, di una sentenza fiume: ben 495 pagine, suddivise in parti e capitoli e corredate da un indice per la sua più semplice consultazione. La prima parte (8 capitoli) è dedicata alla «storia» delle brigate rosse, dalle prime imprese alla SIT-Siemens di Milano dell'agosto '70 alla scoperta del «covo» sempre a Milano in via Buonarroti 2

Depositata la sentenza contro Curcio

che era occupato da Angelo Basone fino al 29 marzo del '76. Tra queste, il sequestro del giudice Sossi, quello del dirigente Fiat Ettore Amerio, ricattato e ucciso, e altri mentre le imprese più efficaci (gli omicidi a cominciare da quello del procuratore generale di Genova Costo) sono oggetto di altre istruttorie.

La seconda parte esamina la svolgimento del processo: che i reati contestati. Oltre che vagliare tutte le posizioni individuali dei 46 imputati, il magistrato estensore della sentenza (il giudice a latere Giovanni Mitola) ha preferito distinguere il reato di «banda armata», da crea-

ti funzionali alla vita della banda armata», e dai «reati strumentali alle finalità della banda armata». In ultimo, ha trattato i reati «individuali», cioè commessi dai singoli imputati durante l'arresto o gli interrogatori, come l'oltraggio, le minacce ecc.

«Connotazioni essenziali della banda armata» - afferma il giudice nella seconda parte della sentenza - sono: la permanenza e la stabilità del vincolo che lega i componenti in vista della realizzazione della finalità del gruppo, l'organizzazione interna attraverso un complesso di norme che disciplinano i rapporti sociali e che rappre-

sentano un vero e proprio «statuto», la predisposizione di mezzi e strumenti idonei alla attuazione del comune programma. Nelle brigate rosse - per stesla ammissione degli imputati principali - tutto ciò sussiste: l'azione comune per «abbattere», «colpire» lo stato, per suscitare «la lotta armata», per rovesciare la democrazia la rigida organizzazione clandestina, le «norme» diramate tra i brigatisti su come comportarsi in caso di arresto, le armi, i documenti falsificati, le «imprese» compiute per attuare il comune programma. I «reati funzionali alla vita del-

la banda armata» sono rappresentati dall'acquisto e dall'affitto di case e appartamenti, dalla contraffazione di sigilli, documenti, targhe, ricettazione di documenti sottratti a terzi per mascherare le proprie generalità, tutto quello, cioè, che è essenziale alla vita dell'organizzazione. I «reati strumentali alla finalità della banda armata» sono le imprese che le BR hanno compiuto «per perseguire i loro scopi, e cioè i sequestri, le irruzioni, i furti, le «azioni dimostrative» dei primi anni. Definito, quindi, il carattere della «banda armata brigate rosse», la sentenza passa all'esame delle posizioni individuali.

Sergio Pardera